

Luciano Patetta

Intervento in occasione della presentazione del volume di Guido Canella, *Architetti Italiani nel Novecento*, Christian Marinotti, Milano 2010

Fondazione Ordine degli Architetti di Milano, 13 Maggio 2010

Nelle tantissime volte in cui ci siamo incontrati, Guido Canella ed io, in Facoltà, e tutte le volte che abbiamo avuto la possibilità di conversare, abbiamo parlato di storia dell'architettura. Canella si schermiva, dicendo sempre *“io, contrariamente a te, non sono uno storico, sono un architetto”*, e io quasi sempre gli obiettavo: *“guarda che i migliori storici di architettura sono tutti architetti, e tutti, chi più e chi meno, sono molto differenti dagli storici dell'arte e dell'architettura di formazione letteraria, e dalla loro sicura metodologia”*. E' stata infatti la caratteristica di coltivare molto la storia e la critica a rendere molti architetti italiani differenti dai loro colleghi stranieri. Penso a una nostra lunga tradizione che parte da Camillo Boito e da Luca Beltrami, prosegue con De Finetti, poi con Rogers, Quaroni e Samonà, quindi con Benevolo, Tafuri e Portoghesi. Penso che siano stati più numerosi in Italia che altrove gli architetti intellettuali, maestri di un approccio sostanzialmente colto ai problemi della propria disciplina. E a Milano il riferimento immediato è naturalmente Ernesto Nathan Rogers, riferimento che in questo libro (curato da Enrico Bordogna) compare formulato in una lezione di Canella del 1984, lezione che va affiancata ad altri due suoi impegnativi saggi riguardanti intellettuali difficili e problematici, Giuseppe De Finetti ed Edoardo Persico.

Io non esito, e non è per il lungo affetto, a riconoscere che anche Canella faceva il progettista e insegnava progettazione architettonica coinvolgendo sempre storia e realtà, tradizione e modernità, forse più di ogni altro architetto della sua generazione, che pure ha numerosi esempi di intellettuale-architetto, si pensi ad Aymonino, Gregotti, Semerani e Gabetti. E non è un caso se negli ultimi anni Canella ha tenuto alla Facoltà anche un corso di Teoria dell'architettura intrecciando critica e storia.

Per esempio – e mi scuso per il riferimento autobiografico – Canella mi ha chiesto di intervenire nel suo corso e per i suoi studenti su due temi: il tema della tradizione, con la raccomandazione di concentrare la mia lezione su quella milanese e lombarda (l'interesse di Canella per la tradizione risaliva agli anni giovanili, anzi agli anni ancora studenteschi, quando insieme ad Aldo Rossi scriveva appunto su questo problema, allora assai poco popolare, intervenendo ad un Congresso dell'MSA. Per inciso, da allora, gli anni Cinquanta, è cominciata un'amicizia tra i due, mai venuta meno malgrado le due personalità e i rispettivi lavori si differenziassero decisamente). L'altro tema richiestomi era quello della processualità nell'architettura (i progetti, le varianti, le addizioni e - perché no? - i tradimenti) anche que-

sta lezione incentrata sugli edifici monumentali di Milano dal Medioevo al Cinquecento. Canella li conosceva benissimo tutti questi monumenti, li aveva appassionatamente guardati ed indagati, così come, con passione, si intratteneva con me su altri temi sostanzialmente storici, come per esempio il Manierismo, inteso come complessità creativa, partendo con compiacimento provocatorio da quella curiosa realizzazione senile di Tomaso Buzzi che è la Scarzuola degli anni '50-'70.

Un'altra vicenda che aveva scelto di rivivere con passione era quella dell'età di S. Carlo Borromeo e dei Sacri Monti, interpretandola come momento esemplare della cultura lombarda e della sua operatività popolare e territoriale. Ma tutto ciò ed altro ancora lo ritrovava, com'è noto, negli sviluppi della nostra architettura dagli anni dell'Unità d'Italia a quelli del Novecento e del Razionalismi, coltivando particolarmente – e non per l'alto valore formale ma per l'impegno – un interesse per le realizzazioni di una serie di opere, da quelle della cosiddetta architettura “*patriottica*” della metà dell'Ottocento, a quelle del mattone e del ferro, fino alle realizzazioni di quei seri costruttori dell'edilizia popolare, come Giovanni Broglio nei primi anni del Novecento. Per indicare questa lunga tradizione egli aveva adottato l'espressione “*nostre ascendenze*”, che altri rifiutavano in nome dell'avanguardia internazionalista. Se si esclude la riscoperta precoce dell'architettura dell'avanguardia sovietica (i Costruttivisti, ecc.) è l'architettura italiana ad essere stata sempre al centro della sua attenzione e del suo pensiero critico, non per contrapporla a quella dei maestri europei (assai più celebrati dalla storiografia) ma perché era convinto della necessità di ritrovare sempre le proprie radici, a cominciare dal Settecento e dal Neoclassicismo, per recuperare anche qualche minore come Giuseppe Pestagalli (ad esempio, gli piaceva molto il Teatro Dal Verme) e poi Luigi Broggi e i boi-tiani e naturalmente i protagonisti del Novecento in pittura e architettura, molto prima delle recenti, eccessive e meno motivate celebrazioni.

Il suo libro “*Il sistema teatrale a Milano*”, del lontano 1966, un libro con una struttura insolita, che alterna brevi saggi a schede puntuali, è stato un primo invito ad affiancare agli studi della città moderna, tipici del Movimento Moderno, gli studi sulla propria città, sugli sviluppi delle sue forme culturali, sui rapporti tra le istituzioni, in un intreccio complesso di relazioni, i trasporti, i consumi, le attività del tempo libero, la residenza e il lavoro.

Canella, come tutti i protagonisti dagli anni Sessanta in poi, era convinto assertore della necessità di manifestare una chiara tendenza nelle scelte progettuali e una selettività. Mentre nella critica e nella storia dell'architettura no, anzi, la sua attenzione verso personalità diverse dalla sua, se non addirittura contraddittorie, mostrava la volontà di individuare un gruppo di compagni di strada, quasi tutti più anziani di lui, analizzandoli e restituendoceli in una lunga serie di articoli, interventi ai convegni e lezioni universitarie. E' il contenuto di questo libro. La generosità verso i loro difetti e una sorprendente bonomia anche per alcune loro scelte di-

scutibili, caratterizzano – fra tanto altri aspetti – questi scritti (una bonomia sorprendente in lui, che, diciamo pure, era spesso tutt’altro che bonario).

Questo suo ultimo libro avrebbe potuto benissimo intitolarsi “*La scuola italiana del XX secolo*”, come allargamento al romano Ridolfi e a Samonà di quella “*Scuola di Milano*” sulla quale di recente Antonio Monestiroli ha promosso una collana di studi: mi riferisco naturalmente ad Albini, Gardella, Bottoni, De Carli, Rogers, ecc. Un ampio capitolo del libro ha il titolo “*Figura e funzione nell’architettura italiana dal dopoguerra agli anni ’60*”, architettura che egli dice di affrontare in modo “*tendenzioso*”. In realtà costruisce un ampio e in un certo senso esauriente quadro, contenente non solo un gran numero di opere, ma una sequenza di punti di osservazione. Ne cito solo alcuni: “*Monumento e natura come nuova frontiera*”, “*Civiltà industriale come immagine domestica*”, “*La periferia come teatro sociale*”, “*L’usignolo della Chiesa Cattolica*”, “*Architettura extra-moenia*” e “*Il museo come metafora di paesaggio storico*”.

Un’ultima annotazione voglio fare: rispetto alle attenzioni progettuali dei protagonisti della cosiddetta “*Scuola di Milano*”, compresi però anche De Finetti, Andreani, Muzio e Terragni, e rispetto alle attenzioni storiche di De Finetti, di Portaluppi, di Reggiori e di Mezzanotte, Canella ha allargato i confini della città al suo hinterland che è, come si sa, il titolo di una sua rivista. Affrontando il rapporto città-territorio, e partendo dalla disputa tardo-ottocentesca tra il centro di Milano e i Corpi Santi o borghi del circondario, stabiliva una dimensione storica e politica nuova, per quella realtà che gli stava a cuore e che coltivava, facendola coltivare anche ai suoi allievi, soprattutto nelle numerose tesi di laurea, dense, anticonvenzionali, ricche di riferimenti ad architetture di tutte le epoche, come occasioni di conoscenza, di invito alla critica e alla discussione.

Luciano Patetta